

Carnevale: dimenticare Falcone

La decisione della Cassazione sul giudice «ammazza-sentenze» pare una pietra tombale sulla persecuzione della «zona grigia» della mafia

SAVERIO LODATO

Povero Giovanni Falcone. Non ne ha indovinata una. Cominciò a combattere la mafia negli anni 70, toccò il cielo con un dito quando scoprì che si chiamava Cosa Nostra, si illuse di poterla sgretolare con un mix di rivelazioni dall'interno e mandati di cattura emessi da un pool giudiziario che nessuno, all'epoca, sapeva cosa fosse. La mafia è ancora lì. Povero Giovanni Falcone. Conobbe Tommaso Buscetta, ne raccolse le rivelazioni clamorose, entrò in profondità in un mondo prima sconosciuto. Si comportò di conseguenza e arrestato mezza Sicilia. Inventò la figura del collaboratore di giustizia, con il termine «pentito», ma, ancora una volta a sue spese, si rese conto che il «pentimento» - per un'Italia ipocrita e codina - era parola troppo grossa per chi aveva commesso delitti e stragi. Nell'Italia di oggi, i pentiti suscitano repulsione, vengono banditi, stanno al punto più basso di qualsiasi piramide sociale, paragonabili solo ai barboni. Il mafioso invece, più è mafioso, più è potente, più si muove in disprezzo del

le leggi, più sembra salire nella considerazione generale: appare coerente, integro nella sua volontà di delinquere, privo di stucchevoli cedimenti. Ma tutto ciò è niente di fronte all'infinita catena di insuccessi che sembra perseguitare Falcone ancora oggi. Bisogna trovare il coraggio di dirlo. E l'ironia della sorte vuole che questo coraggio vada trovato proprio nel decimo anniversario delle stragi di Capaci. D'altra parte, appena cinque mesi fa, la retorica antimafiosa aveva costruito frettolosi monumenti di cartapesta alla memoria dei Falcone e dei Borsellino ora disinvoltamente abbattuti.

Non resta nulla dell'insegnamento del magistrato italiano che all'estero ci invidiavano, al quale sono intitolate aule di giustizia e aeroporti, lapidi e strade, sui cui scritti si sono formati giovani magistrati, quei «giudici ragazzini» (così li definì un ex capo dello Stato) che col tempo, e a loro danno, sarebbero cresciuti.

Il concorso esterno in associazione mafiosa venne «sperimentato» da Gio-

vanni Falcone. Era quello il grimaldello per scardinare l'«area grigia» delle cointeressenze con Cosa Nostra. Di «area grigia» - secondo il giudizio del povero Falcone - potevano far parte, indifferentemente, il questore zelante che rilasciava la patente o il porto d'armi al boss, il prestigioso primario d'ospedale che lo curava in gran segreto o a conclusione di un conflitto a fuoco, l'illustre direttore di banca o l'anonimo cassiere che gli cambiava un assegno aggirando la normativa antimafia, il prete partecipe che gli diceva messa a domicilio fra l'esecuzione di un delitto e la compravendita di una partita d'eroina, l'uomo politico che gli chiedeva voti di preferenza in cambio di agevolazioni sui appalti e finanziamenti, l'avvocato paglietta che gli suggeriva tutte le scorciatoie in carta

bollata per pagare alla giustizia un pegno che fosse il più possibile irrisorio. Grosso modo era questo tutto ciò che Giovanni Falcone intendeva per «area grigia». E quante polemiche, quante battaglie vinte e perse, quante marce nel deserto prima che principi talmente «bizzarri» cominciarono a trovare qualche diritto di cittadinanza nella legislazione di un Paese che ambiva a diventare un po' più civile.

La sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione che manda assolto il giudice Corrado Carnevale per non avere «commesso il fatto» - con rispetto parlando, con tutto il rispetto possibile - colpisce al cuore proprio l'eredità teorica e pratica di Giovanni Falcone. E non perché assolva Carnevale. La Cassazione ci dice infatti che trentatré pentiti non fanno una prova. La

Cassazione ci dice che la «zona grigia» esiste in quanto esiste il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma non dicendoci come va trovata e perseguita, sembra sottintendere che il reato di concorso esterno in associazione mafiosa è destinato a diventare un vuoto feticcio. Dovrà esserci qualche problema interpretativo, se è vero come è vero che i magistrati che nell'ultimo ventennio hanno ottenuto le condanne di alcune migliaia di mafiosi sono gli stessi che si vedono assolvere decine e decine di colletti bianchi provenienti dall'«area grigia». La conclusione non può che essere una. Ci sono voluti cento e più anni per vedere processati e condannati i mafiosi. Ce ne vorranno altri mille per vedere processati e condannati quelli che li hanno protet-

ti, fiancheggiati. La Cassazione ci dice infine che le quattrocento e più sentenze di assoluzione firmate da Carnevale, non fanno testo, non fanno scandalo, non fanno prova. Non possiamo che prenderne atto. Ma dobbiamo trovare il coraggio di ricordare che il monitoraggio di quelle sentenze fu deciso in prima persona proprio da Giovanni Falcone appena si insediò a Roma alla direzione degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Proprio a Falcone l'operato di Carnevale apparve sconcertante. Le indagini sul magistrato «ammazza-sentenze» per concorso esterno sarebbero venute dopo, a lunga distanza dall'uccisione di Falcone stesso. Ne avremmo in abbondanza per ripetere l'assunto iniziale: povero Giovanni Falcone.

Ma c'è un ultimo aspetto che con la figura di Falcone non c'entra nulla. Si tratta di quel passaggio della motivazione dell'assoluzione di Carnevale nel quale la Suprema Corte teorizza la necessaria segretezza delle decisio-

ni in camera di consiglio. Nulla da eccepire. Se ogni giudice che si chiude alle spalle la porta oltre la quale ha giudicato, iniziasse a raccontare apertis verbis all'incolto ciò che è accaduto nel segreto del conclave, la considerazione dei cittadini nei confronti della giustizia precipiterebbe - se possibile - ancora più in basso. Ma non ci sembra questo il caso. Alcuni colleghi di Corrado Carnevale, che con lui avevano diviso camere di consiglio e sentenze, deposero nel corso delle indagini manifestando gravissime perplessità sull'operato dell'insigne collega. Visionari? Persecutori? Anime belle? Noi cittadini non lo sappiamo. Non siamo in condizione di saperlo. Raccontarono il vero o raccontarono il falso i colleghi di Corrado Carnevale? È troppo comodo dire che avrebbero dovuto tacere. I reati non andrebbero commessi - e lo diciamo con rispetto parlando, con tantissimo rispetto - nemmeno al chiuso di una camera di consiglio. E chiedere troppo?

Itaca di Claudio Fava

CUFFARO PREGA LA MADONNA

Prima di Silvio Berlusconi, l'ultimo caso conosciuto d'un capo di governo che fosse anche - per più d'un anno - ministro degli Esteri risale all'Argentina golpista degli anni Settanta. Per merito dell'ammiraglio Videla, se la memoria non c'inganna. Che tenne per sé la Casa Rosada e gli Affari esteri, pensando già a invadere le Malvinas. Ma nessuno, prima del Cavaliere, aveva osato concentrare nelle proprie mani in un sol colpo la guida del governo, degli Esteri e della Protezione civile. Berlusconi c'è riuscito, applicando al Paese una logica fordista come se l'Italia fosse davvero una fabbrichetta padana. E il Berlusconi, l'azionista di maggioranza: ovvero il padrone. Non è una polemica d'aria fritta. Né, come s'agitano subito a destra, il solito sciaccallaggio. È l'allarmata considerazione d'un siciliano che da cinque giorni spala terra, conta le scosse di terremoto, osserva i bagliori sinistri della lava a pochi chilometri in linea d'aria: e si chiede come sia possibile

che la nostra cosiddetta Protezione civile in un anno abbia fatto fuori, uno dietro l'altro, tutti i migliori vulcanologi di cui l'Italia disponeva. Con la grottesca conseguenza che non uno dei nuovi manager di governo ci ha saputo dire quanto meno se terremoto ed eruzione sono collegate tra loro. Nessuno ha saputo spiegare perché a Santa Venerina tre giorni fa sono arrivate mille tende ma non una sola coperta per gli sfollati. Nessuno ha saputo dirci chi decide, chi comanda davvero, chi si assume in conclusione le responsabilità operative visto che il ministro dell'Interno è ormai, per legge, incompetente e il nuovo Capo della protezione civile l'Etna l'ha vista solo dall'aereo, tornando dal suo briefing nel deserto con Gheddafi. Dalla tragedia alla farsa il passo è breve. Il sindaco di Catania Scapagnini ha subito dichiarato, con la solennità d'un Papa alla benedizione domenicale, d'aver disposto la distribuzione di mascherine antipolvere per tutti i cittadini.

Poi s'è scoperto che le mascherine erano solo poche migliaia, le farmacie le hanno esaurite in un'ora e la gente è tornata a bestemmiare e a spalar cenere con le scarpe davanti a naso e bocca. Da Palermo intanto il presidente Cuffaro faceva sapere, con indecente serietà, che lui sta intensamente pregando la Madonna delle Lacrime.

La settimana scorsa le aveva assegnato l'ingrato compito di trovar lavoro ai quattromila operai di Termini Imerese; oggi le chiede di darsi da fare per fermare lava e terremoti. Ogni tanto qualche boiardo di Palazzo alza la testa e grida che a Palermo ci vogliono poteri speciali: per l'acqua, per la monnezza, per il traffico (come insegna Johnny Stecchino) e adesso pure i terremoti! Per cui non mi stupisce che qualcuno spinga ormai il proprio rimpianto non solo ai governi dc di vent'anni fa ma a quelli dei Vicerè di Sicilia, gli indolenti signori spagnoli di due secoli fa. Anche loro pregavano intensamente la Madonna e spedivano i loro curati a portare in processione il velo di Sant'Agata a fermare la lava. Poi, però, se ne sono tornati in Spagna.

Maramotti



Se ci fosse stato il copyright la Bibbia non sarebbe mai stata scritta e non sarebbe il libro più venduto del mondo. Può sembrare (e in fondo lo è) una provocazione quella apparsa sull'Unità del 12 ottobre, ma sicuramente contiene un ragionamento più che veritiero: la condivisione dei saperi, la libera trasmissione delle conoscenze, il lavoro collettivo di tante menti hanno costruito nei secoli quello che è oggi il nostro patrimonio culturale. Un patrimonio che negli ultimi 50 anni si è arricchito di un altro capitolo: le scienze informatiche e le nuove tecnologie con le quali produciamo e riproduciamo le informazioni, vale a dire il petrolio con il quale gira tutta l'industria culturale e ormai ogni settore dell'attività umana. Se questo è vero, allora si apre di fronte a noi una sfida grande e inedita: quella di lavorare per una maggiore libertà di costruire, diffondere, moltiplicare la conoscenza. Il monopolio o comunque la concentrazione dei saperi (e dei mezzi di ri-

La democrazia e la libertà via computer

PIETRO FOLENA

produzione dei saperi) in poche mani vuol dire mettere a repentaglio i progressi fin qui raggiunti, almeno per due ordini di motivi: 1) il monopolio e l'oligopolio frenano l'innovazione, impedendo il pieno dispiegarsi delle risorse disponibili, oggi costrette dalla presenza sul mercato di un soggetto di gran lunga prevalente sugli altri; anche nel campo del sapere la libera concorrenza è un prerequisito per l'espansione del mercato e la creazione di ricchezza; 2) in questa situazione non c'è stimolo sufficiente all'innalzamento della qualità, le intelligenze vengono mortificate, le innovazioni più significative trovano difficoltà a collocarsi sul mercato. Come è già accaduto in passato, an-

che oggi c'è chi tenta di contrastare i monopoli nella logica di liberare energie e risorse, cercando di affermare modelli alternativi e multipolari. Le cose sono in movimento: da alcuni anni è nato il software open source, categoria che raccoglie quei programmi informatici dei quali viene distribuito anche il codice sorgente (vale a dire che ognuno può vedere come il programma è fatto dentro, un po' come se al ristorante allegassero al menu la ricetta dei piatti). Grazie alla diffusione di Linux (il più importante dei software open source) le aziende tradizionali sentono il fiato sul collo di un possibile agguerrito concorrente, e sono costrette a cambiare e a migliorare. Ne è sintomo l'attenzione sempre crescente alla sta-

bilità e alla sicurezza e la volontà di trovare una via tra software proprietario e open source da parte di Microsoft. Linux, il sistema operativo nato grazie all'intelligenza di migliaia di programmatori sparsi in tutto il mondo, che hanno lavorato e lavorato insieme continuamente, migliorandolo e aggiornandolo, è (mi si perdoni l'accostamento) un'opera collettiva come la Bibbia, nata per stratificazioni successive. Sotto Linux è poi fiorita una miriade di altri programmi, anch'essi liberamente distribuibili e modificabili da ogni utente, che hanno creato una realtà talmente forte, non solo nell'immaginario, tanto che oggi anche molte realtà imprenditoriali sono costret-

te a confrontarsi con questa sfida, da IBM che ha sposato in tutto e per tutto il nuovo sistema a Apple che basa le sue nuove piattaforme su Linux. Liberare la conoscenza, quindi. Ma anche battersi per l'autonomia del sistema produttivo e di quello statale dal monopolio. È per questo che nasce la proposta del Forum delle opposizioni sull'innovazione, anche su sollecitazione dei gruppi di utenti Linux e della autonomia tematica netWork dei Ds, di indicare alle pubbliche amministrazioni l'utilizzo prioritario del software libero. La nostra idea è che non può esistere autonomia (cioè la capacità di autodefinizione) se non si ha il pieno controllo sui mezzi con i quali si opera, a partire dal possesso del codice

sorgente dei programmi informatici con i quali funziona la macchina dello Stato e delle amministrazioni locali. Basti pensare ai problemi legati alla sicurezza dei dati di un ufficio pubblico, o ancora alla necessità di interloquire con il cittadino attraverso formati aperti in grado di essere utilizzati da chiunque, o infine alla necessità del continuo e costoso rinnovo del parco hardware/software per rimanere al passo con le nuove versioni dei programmi, per rendersi conto che il software proprietario è perlomeno controindicato nel settore pubblico. Ma c'è un altro aspetto che va preso in considerazione. La spesa pubblica per il software è un importante volano per la crescita delle piccole impre-

se del settore. Centinaia di aziende, a volte costituite da pochi giovani programmatori che si sono messi in proprio, sono oggi costrette, per lavorare con le pubbliche amministrazioni, a pagare costose licenze alle software house (americane). La scelta dell'open source e del free software è quindi una scelta di autonomia dal monopolio, scelta che può rimettere in circolo importanti risorse oggi drenate in gran parte dalle multinazionali extraeuropee. Una scelta di democrazia - possedere, trasmettere, modificare le informazioni - e una scelta di giustizia - garantire a tutti l'accesso alla cultura - sono due grandi valori del riformismo e della sinistra, e sono valori che hanno senso immediato da un lato nella vita quotidiana di milioni di giovani e dall'altro per il nostro sistema produttivo, che ha bisogno di un volano per innovarsi. Ma è soprattutto una scelta in favore, dopo i decenni del dominio della tv commerciale, dell'intelligenza, dello spirito critico e di un sapere più libero e condiviso.



cara unità...

ragione. Nel mio articolo queste dichiarazioni, dette da altri in conferenza stampa, non sono infatti attribuite al Direttore della protezione civile.

Salvo Fallica

L'Etna, l'emergenza e i rischi della colata lavica

Ufficio stampa Dipartimento Protezione Civile

Il Capo del Dipartimento della Protezione Civile, Guido Bertolaso, in riferimento all'articolo apparso il 30 ottobre 2002 sul quotidiano *l'Unità* dal titolo: *L'Etna è sotto controllo, non c'è pericolo* a firma di Salvo Fallica, rende noto di non aver mai rilasciato alcuna intervista a *l'Unità*, né alle altre testate della carta stampata.

Il dottore Bertolaso ha solo fornito alcune informazioni nel corso di un incontro con la stampa che si è svolto il giorno precedente, 29 ottobre, al Centro Operativo Misto di Linguaglossa.

Sui contenuti tutti coloro che hanno partecipato all'incontro possono confermare che il dottor Guido Bertolaso non ha mai affermato che: «La colata lavica è canalizzata. Linguaglossa non dovrebbe essere colpita», né, tanto meno, che «L'Etna è sotto controllo».

Dell'esistenza della conferenza stampa, dunque, non vi è alcun dubbio. Il dottor Bertolaso conferma inoltre tutti i contenuti dell'articolo, resi noti anche dall'Ansa, da giornali e tv siciliani, eccezion fatta per due dichiarazioni. E ha

Il diritto di manifestare e i compiti della polizia

P. Pinto, Segretario Emilia Romagna Associazione nazionale funzionari polizia

Manifestazioni quali quella di Firenze hanno un solo presupposto, valido per tutti, il rispetto per le idee che si intendono proporre, il rispetto per una città che ad esse ha offerto il proprio palcoscenico, il rispetto per gli uomini e le donne che in qualunque modo vi parteciperanno. Non credo siano di utilità le strumentalizzazioni giornalistiche, così come non saranno necessari i magistrati in piazza o i parlamentari nelle sale operative, si lasci alle competenti Autorità la delicata gestione dell'ordine pubblico, si mantenga il rispetto di quei magistrati che, come a Napoli, hanno inteso manifestare pacificamente con i propri familiari.

Rispetto per chi ha deciso di scendere in strada per sostenere principi di solidarietà che sono condivisi dai più, rispetto per gli uomini e le donne che dietro gli scudi, non a cuor leggero, sono chiamati a fronteggiare chi intende solo dar sfogo ai propri istinti violenti.

Il dovere di contrastare la violenza, con professionalità e spirito di sacrificio, è obiettivo ineludibile delle Forze dell'Ordine, cresciute anch'esse in seguito alle riflessioni sui tristi avvenimenti genovesi, non di meno sarà nostro compito rispettare chi intende manifestare: a questi ultimi chiediamo solo di isolare chi sta vanificando i loro sforzi spostando l'attenzione dai temi reali della manifestazione alle devastazioni ed al saccheggio cui premeditadamente è dedito.

Il centrosinistra non perda tempo

Paola Santini, Roma

Cara Unità, ti scrivo a proposito della mia delusione. Non rivolta al giornale che adoro, in questo periodo, per le sue posizioni decise e determinate. Ma rivolta al centrosinistra che disdice e perde tempo a rispondere alle provocazioni del Polo. Insomma, lo facciamo un programma e lo individuamo un leader? la facciamo un'opposizione propositiva? ci vogliamo convincere che siamo gente di coscienza e non di apparato? non sto qui a fare il grillo parlante, le cose sono sotto gli occhi di tutti: l'arroganza e l'abbandono imperano e il diritto di cittadinanza è sepolto. Possiamo vivere insieme solo se tolleriamo, partecipiamo

con impegno e paghiamo le tasse, la cultura e la scuola fanno un popolo ed una persona, il lavoro è l'identità di una persona, il diritto deve essere cosa di tutti, la pace è un bene.

I ponti da record e la scuola distrutta dal terremoto

Canio

Guardo le immagini terribili del terremoto del Molise e mi chiedo se è giusto costruire ponti da record, strade, gallerie e poi vedere che cadono sui nostri figli le scuole che noi credevamo, forse a torto, luoghi sicuri per i nostri piccoli. Si parla tanto dei più piccoli e dei deboli, ma in sostanza, qui in Italia, non si fa nulla. Come padre e come geologo sono profondamente amareggiato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it